

DALL' INVIATA

KAZAN. Signor Khakimov, perché in Tatarstan non è andata come in Cecenia? Cioè, perché da voi non c'è stata la guerra? Eppure chiedevate la stessa cosa dei ceceni, vale a dire l'indipendenza... Storico, politologo e consigliere politico del presidente tartaro Mintimer Shaimiev, Rafael Khakimov ci accoglie nel bianchissimo Cremlino di Kazan, da oltre sette secoli raffinatissima capitale dei discendenti di Gengis Khan. «Potrei risponderle in primo luogo che i tartari non sono i ceceni, il che ovviamente è la verità, ma sarebbe troppo semplice - dice Khakimov - In realtà ci sono moltissime ragioni diverse dal carattere del popolo e proverò ad elencarle». È lunga la lista che ci propone. Parla di frontiere complicate, di etnie mescolate, offre ragioni economiche, storiche. Alla fine una sola cosa è chiara: la guerra qui non c'è stata solo perché non c'era nessuno che ci guadagnava, né i russi, né i tartari. E senza l'interesse, come si sa, i cannoni non si mettono a sparare. Si chiama «variante tartara»: è quel tipo di guerra per l'indipendenza che si conduce a tavolino senza sprecare pallottole e vite umane. E' hanno inventato proprio qui a Kazan, capitale della repubblica musulmana a ridosso degli Urali. Formalmente i tartari sono sempre «soggetti» della Federazione ma a Mosca non pagano più tasse e tutto quanto esiste sul loro territorio, petrolio compreso, è di loro proprietà.

Cominciò tutto prima ancora che in Cecenia, il 30 agosto del 1990. Il muro di Berlino era già caduto, la Germania non si era ancora unificata, il mondo intero sperava ancora che il comunismo russo potesse essere riformato grazie a Gorbaciov. Improvvisamente da un pezzettino di terra sovietica lontano poco più di 800 km da Mosca, in direzione sud-est, verso gli Urali, grande 68mila chilometri quadrati, due volte il Belgio, abitato da 3 milioni e 700mila persone, spuntò fuori una «dichiarazione di sovranità». Un documento-bestemmia nel quale si definiva lo Stato del Tatarstan «sovrano», si riconosceva «il primato delle leggi della repubblica all'interno del suo territorio», venivano definite «la terra, il sottosuolo, le risorse naturali ed altre risorse come patrimonio esclusivo della popolazione plurinazionale». Insomma una dichiarazione di guerra alla compattezza dell'Unione Sovietica. In un primo tempo a Mosca se ne rise. Chi vuole secedere, i tartari? Ma se sono sotto ogni russo si nasconde un tartaro... Intanto nell'impero si producevano altri avvenimenti. Il più grosso avveniva il 30 dicembre del 1991: esattamente a 69 anni dalla sua costituzione, l'Urss volava via a pezzi, permettendo a ogni repubblica-satellite di riprendere la sua orbita. E ai tartari di tornare alla carica.

Tre mesi dopo l'esplosione dell'Unione Sovietica, il 21 marzo del 1992, con un referendum, gli ex dirigenti del Pcus locale, sostenuti da un forte movimento nazionalista, il Vtoz, proclamarono il Tatarstan stato «democratico di diritto internazionale». Il legame con Mosca era bruscamente spezzato. Nella capitale russa a questo punto smisero di ridere. «Lei mi chiede di guerra e di pace - continua il signor Khakimov - ma forse in occidente voi non sapete che il conflitto armato è stato evitato solo per un pelo. I russi erano già alla frontiera e Khasbulatov, allora capo del Parlamento e amico di Eltsin, andava dicendo che ci sarebbe stata un'altra presa di Kazan, alludendo alla conquista dei russi delle nostre terre per mano di Ivan il Terribile oltre 400 anni fa». Che cosa evitò la battaglia? «La nostra impreparazione innanzitutto - dice il signor Khakimov - Non ho vergogna a dirlo, ma i tartari non erano in grado di affrontare un confronto armato. Intanto non avevamo armi e in secondo luogo non siamo più da tempo i feroci soldati di Gengis Khan. Anche se le tombe dei discendenti del grande imperatore sono qui, nel Cremlino di Kazan...». «Per quanto strano possa apparire a un' occidentale come lei, che dei tartari ha sicuramente un'idea di ferocia e di violenza - sorride Khakimov - da tempo abbiamo deciso di conquistare il mondo con la sapienza e il lavoro e non più con le armi». I tartari dunque furono fermati dai loro pacifismo, ma i russi, che cosa li bloccò? «Credo soprattutto il fatto che la metà della popolazione tartara è fatta da russi - risponde il politologo - E che inoltre essi sono sparsi per tutta la Russia. Sarebbe stata un'altra guerra civile».

Il confronto fra i due popoli più numerosi della Federazione (anche se ovviamente non c'è paragone fra i più di 100 milioni di slavi e 7 milioni di tartari) dovette proseguire così al tavolo della trattativa, quella trattativa

16COM02AF02
6 . 0
14 . 0

La Repubblica
diversamente
della Cecenia afferma
la sua sovranità
senza tragici strappi
dai russi. Non paga
più tasse a Mosca

Tartar

Gli eredi di Gengis Khan preferiscono la diplomazia alla guerra

DALL' INVIATA

MADDALENA TULANTI

che mancò fra russi e ceceni. E lì si concluse, con la firma del presidente Shaimiev in calce al Trattato della federazione.

Il Tatarstan non ottenne ovviamente l'indipendenza ma surrogati molto importanti. Per esempio alla repubblica oggi appartiene l'88% delle sue ricchezze, petrolio compreso. Prima del compromesso la distribuzione era la seguente: l'88% era proprietà dell'Urss, il 10% della repubblica russa e solo il 2% a quella tartara. Un bel cambiamento, soprattutto se si pensa che da queste parti c'è il meglio dell'industria di precisione sovietica, per il 70% bellica. I bisturi che hanno operato il cuore di Eltsin, tanto per fare un altro esempio, li hanno costruiti nelle fabbriche di Kazan. E qui fanno gli orologi per i militari, ma ormai soprattutto per i turisti, i famosi «kommandirskij». Apprezzata anche le aziende di controllo delle centrali di riscaldamento, la «Teplo-kontrol», e la «Tasma», per pellicole fotografiche. Nelle fabbriche tartare è nato il primo aereo a reazione del mondo, il TU-104, e il bombardiere supersonico, il TU-22. Naturalmente adesso è tempo di riconversione per molte di queste aziende e non è facile. Tuttavia il panorama è molto più roseo che nelle altre parti della Russia. Il petrolio, per esempio, una delle principali ricchezze del Tatarstan, qui continuano a estrarlo senza problemi di riserva. Anzi la repubblica è seconda solo alla Siberia occidentale con i suoi 25 milioni di tonnellate all'anno. La

compagnia «Tat-neft» è la quarta in Russia dopo la Lukoil, la Lukose la Surgut-neft-gaz. E il petrolio tartaro vale anche di più perché le tasse che le compagnie pagano per il diritto all'esportazione finiscono nelle casse della repubblica. Anche le imposte che si raccolgono in generale restano in Tatarstan: solo il 20-25% va a Mosca contro il 47-48% di prima della guerra non guerreggiata.

I tartari hanno guadagnato anche altri surrogati della libertà. Il diritto di parlare tartaro e di avere scuole tartare, per esempio. E di costruire tutte le moschee che volevano: ce ne sono 634 adesso contro le 120 chiese cristiane. Perché Kazan è anche il faro del mondo musulmano ex sovietico, sebbene, come spiega Khakimov, i tartari siano considerati ribelli all'ortodossia al pari dei protestanti nel mondo cristiano. «Siamo euro-musulmani - dice ridendo - Il nostro rapporto con Dio è del tutto personale e privo dell'intermediazione di ogni sorta di sacerdoti. E siamo anche i più laici, se vuole usare questo termine». Lo prova d'altronde il rapporto con le donne e la considerazione che esse hanno nella società tartara. Nessuna forma di segregazione, studiano e lavorano insieme agli uomini, in famiglia non devono sottostare ai mariti o ai padri. Anche nel matrimonio la differenza con altri musulmani è netta: la moglie è una, al massimo si divorzia, ma le donne non si accumulano.

Eppure arrivando a Kazan non si ha l'impressione di sbarcare in un porto

del benessere. Anzi la differenza con Mosca è ancora più netta che in altre città russe che abbiamo visitato. Rarissime le automobili straniere, scagnati e affollatissimi i mezzi pubblici, negozi molto graziosi fuori ma molto poco riformati dentro. Certo, il centro di Kazan non si dimentica. I palazzi sono colorati di tutti i pastelli immaginabili, ben tenuti, le vie sono luminose e pulite. La capitale tartara non è piatta ma è stata costruita su collinette e da qui scorrono verso il fiume Volga, che la città costeggia, tutte le stradine del centro. Un'altra differenza con Mosca, ma comune alle altre città russe, è che qui i nomi dei rivoluzionari non sono spariti dalle vie e dalle piazze: non solo resiste Lenin, Marx e Engels ma anche Kuibisev, Bauman, Gorkij, e gli eroi russi locali.

I tartari al primo contatto non appaiono simpatici: hanno l'aria piuttosto severa e difficilmente sorridente. A un secondo approccio invece si rivelano amabili ma soprattutto spiritosi. Sembrano fieri di essere stati nel loro lontano passato straordinariamente feroci ma nello stesso tempo paiono contenti di essersi trasformati in abili diplomatici. «È vero, siamo riusciti a convincere Mosca che la distribuzione del potere andava bene a tutte e due - dice uno dei politici più in auge del momento, Vasilij Likhaciov, presidente del Consiglio di Stato, l'ex Parlamento tartaro, e vice presidente del Senato della intera Federazione - Ma il lavoro non è completo, noi con

tinuiamo a lavorare sul nostro status e le trattative sono sempre aperte. Facciamo però tutto stando attenti sempre a non irritare la suscettibilità dei russi. A chi conviene essere estremista? La nostra posizione geografica è tale che una vera e propria secessione non potrà mai esserci».

Non la pensa così Marat Muljakov, capo del citato Vtoz, il movimento nazionalista che più di tutti ha aiutato gli ex comunisti a restare al potere. «Siamo stati traditi - dice - Il presidente Shaimiev prima ha usato la forza del nostro movimento e poi lo ha abbandonato. Noi stessi siamo stati ridotti al silenzio: in Parlamento non siamo rappresentati, sta per chiudere anche la nostra sede». Secondo il professor Muljakov - insegna storia all'università di Kazan - se è vero che i tartari non potevano fare guerra ai russi, tuttavia avrebbero potuto ottenere di più durante la trattativa. «La variante tartara è una sciocchezza - dice - è stato un inganno, non è cambiato niente per noi, siamo sempre una colonia

di Mosca. Siamo tornati ad essere un "soggetto" della federazione mentre nella nostra costituzione c'è scritto che il Tatarstan è uno Stato sovrano». Che fare allora? «Bisogna rivedere il Trattato - conclude Muljakov - I nostri vicini, il Mari, la Bashkiria, la Ciuvascia, l'Udmurtia, sono d'accordo con noi a costituire una federazione del Volga, i russi devono capire che i tartari rivogliono lo Stato di cui so-

16COM02A
7 . 0
26 . 0